



Dipartimento di Scienze Politiche
Laurea Triennale in Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Generale e Politica

LA SOCIOLOGIA NELLE FAVOLE

Prof. Raffaele De Mucci

RELATORE

Valentina Giordano 103352

CANDIDATA

A.A. 2024/2025

Sommario

<i>INTRODUZIONE</i>	4
<i>CAPITOLO 1: LE LEZIONI DEL “C’ERA UNA VOLTA”</i>	5
1.1 La favola nella tradizione letteraria occidentale, una parentesi storica	5
1.2 Funzioni latenti della favola	7
1.3 Condivisione: il potere della narrazione	10
1.4 La relazione tra il narratore e l’ascoltatore	12
<i>CAPITOLO 2: LA RICCHEZZA E IL POTERE</i>	15
2.1 La favola nel contesto economico-sociale corrente	15
2.2 La Bella e la Bestia: substrato sociale	15
2.3 La Bella e la Bestia: stratificazioni e acquisizioni di potere	17
2.4 Ricchezza: un'altra chiave di lettura	18
2.5 Metamorfosi e valori: il confronto tra La Bella e la Bestia e Il Principe Felice di Oscar Wilde	22
2.6 Le conseguenze inintenzionali e il ruolo dell’azione razionale: una lettura weberiana della favola	24
2.7 Riflessione sull'efficacia della favola come strumento di trasformazione sociale e morale	26
<i>CAPITOLO 3: L’INTERCONNESSIONE</i>	28
3.1 Introduzione al Funzionalismo applicato alla favola di Mulan	28
3.2 Il contesto culturale e sociale di Mulan	29
3.3 Mulan e il sistema d’azione sociale	30
3.4 Merton e il funzionalismo relativo: Mulan come elemento di cambiamento	33
3.5 La circolarità tra causa ed effetto	34
3.6 Mulan nei comportamenti devianti e nell’anomia di Merton	36
3.7 Mulan e Belle: una lezione per il mondo globalizzato	39
<i>FONTI BIBLIOGRAFICHE E SITOGRAFICHE</i>	42

Con profonda gratitudine per l'onore e il piacere
di aver lavorato con il prof. De Mucci,
per la sua costante disponibilità e il suo entusiasmo.

A mio papà, il mio più grande esempio;
alla mia famiglia e alle persone che amo, la mia forza.

Grazie

LA SOCIOLOGIA NELLE FAVOLE

INTRODUZIONE

*«Credo che le fiabe, quelle vecchie e quelle nuove,
possano contribuire a educare la mente. La fiaba è
il luogo di tutte le ipotesi»*

Gianni Rodari

Quante volte si è portati a credere che le favole siano messaggi semplici destinati e trasmessi a chi solo di semplicità s'intende? Innumerevoli; eppure, se è vero che tanto può esser detto della favolistica, nulla può asserirsi sulla sua "semplicità", laddove per semplicità si intenda erroneamente totale assenza di profondità.

La favola, intesa come una narrazione fantastica, un mito o una leggenda è indubbiamente in primo luogo una "storia"; ma è altresì essa stessa un mezzo, un rapporto di comunicazione, un'esperienza dialogica tra chi narra e chi ascolta che va ben oltre il "semplice" messaggio dall'enorme potenza intellegibile, quale che sia l'età del destinatario. Da ciò si deduce la natura multilivello della favola, che merita di essere studiata approfonditamente come mezzo, come fine e come lezione di interpretazione della vita.

Lo scopo cui tende il seguente lavoro di tesi è mostrare la suddetta pluralità di funzioni svolte dalle favole, cercando di comprenderne in particolar modo le potenzialità educative. Si tenterà inoltre di approfondire meglio alcuni concetti nevralgici dello studio sociologico attraverso un viaggio in alcune delle più note fiabe della *Disney* e non solo. Inoltre, dopo aver sensibilizzato il lettore sul potere comunicativo della fiaba, si metterà in rilievo la profondità dei temi trattati attualizzandoli nel contesto storico corrente. Ciò che si intende dimostrare tramite questo tortuoso percorso è, infine, la risposta affermativa alla seguente domanda: possono le fiabe, studiate sociologicamente, continuare ad insegnare, rispecchiare e trasmettere un messaggio educativo in ambito affettivo-relazionale ancor oggi in un mondo globalizzato, mediatico e capitalistico?

Sarebbe auspicabile che il messaggio che giungerà al lettore alla conclusione di questa tesi sia degno e coerente con il contesto fiabesco in cui lo si proietta: un *lieto fine* che mostri che i temi più ampiamente discussi nonché criticati oggi (come la ricchezza, l'accumulazione di capitale o la globalizzazione) possono essere decostruiti e smentiti attraverso il percorso che si intraprenderà. Con l'augurio che il viaggio offra una nuova chiave di lettura per un mondo troppo spesso dipinto troppo tragicamente, il lavoro inizia così...

CAPITOLO 1: LE LEZIONI DEL “C’ERA UNA VOLTA”

1.1 La favola nella tradizione letteraria occidentale, una premessa storica

«All'inizio era la favola. E vi sarà sempre»

Paul Valéry

Gli esseri umani, da tempi immemori, nutrono una profonda passione tanto nel narrare quanto nell'ascoltare storie. Questa propensione alla condivisione spicca sin dalle epoche più remote e si è diramata in ogni angolo del pianeta: dall'Europa all'Asia, dall'Africa alle Americhe. In virtù della sua natura di racconto tramandato oralmente a livello intergenerazionale, la fiaba fu a lungo trascurata negli ambiti colti e accademici; le veniva, infatti, riservato un atteggiamento distaccato, quasi come appartenesse a un genere inferiore perché svincolata dalla scrittura formale (Calzone, 2010).

Nel panorama letterario occidentale, l'origine della favola come forma scritta è attribuibile ad Esopo, celeberrimo narratore vissuto in Grecia tra il VII e il VI secolo a.C.; per ciò che concerne una breve panoramica sulla biografia dell'autore, le informazioni risultano essere frammentarie e carenti: si suppone fosse un uomo di probabile origine africana, condotto in Grecia come schiavo. La raccolta delle favole che porta il suo nome, tra le quali molte divenute ormai proverbiali come "*La volpe e l'uva*", "*La cicala e la formica*", e "*Al lupo! Al lupo!*", comprende 358 racconti. Di questi, un nucleo centrale è indubbiamente attribuibile ad Esopo, mentre altri sono presumibilmente stati aggiunti nei secoli successivi da differenti autori. Analogamente a Esopo, anche Fedro nato in Grecia tra il 20 e il 15 a.C, sommo favolista della letteratura latina, visse in condizioni di schiavitù quando, da giovane, venne deportato a Roma. Le sue *Fabulae*, sempre ispirate all'opera di Esopo, sono, però,

contraddistinte dal fatto di essere scritte in versi, in contrasto con la prosa delle favole esopiche. Sono raccolte in cinque libri che contano complessivamente 102 racconti di sicura autenticità. Come per Esopo, anche le favole di Fedro possiedono un forte valore pedagogico, proponendosi di divertire il lettore impartendo insegnamenti utili. Ogni favola si chiude infatti con una morale densa di saggezza, una sorta di lezione di vita, presentata in modo semplice ma con arguzia e ironia (Santoli, 1932).

Queste narrazioni allegoriche, spesso caratterizzate da animali antropomorfizzati, erano impiegate per veicolare insegnamenti morali. Nella cultura greca, autori come Esiodo e Archiloco introdussero nei loro scritti elementi favolistici, ma fu Esopo, come anticipato, a dare alla favola una struttura organica, configurandola come un genere letterario autonomo. Le favole esopiche vennero sistematizzate durante l'età ellenistica, in particolare grazie all'opera di Demetrio Falereo. La letteratura latina assorbì tale genere, con autori come Ennio, Lucilio e Orazio che integrarono favole nelle loro opere satiriche. Tuttavia, fu solo con il sopracitato Fedro, nel I secolo d.C., che la favola raggiunse la piena autonomia come opera letteraria, segnando un momento cruciale nello sviluppo della favolistica latina (Santoli, 1932).

Con lo scorrere del tempo, dunque, avvenne che tutto ciò che precedentemente era stato considerato un mero strumento di trasmissione orale di saggezza popolare, assunse crescente dignità letteraria. Grazie alla sua efficacia, nonché alla sua capacità di fornire spunti per la riflessione etica e filosofica in modo accessibile ai più, la favola conquistò una propria posizione di rilevanza crescente. La rivalutazione del genere sarebbe proseguita in tutti i secoli successivi, tanto da rendere la favola un imprescindibile genere letterario per l'intelligibilità della cultura occidentale. Dalla semplice trasmissione di insegnamenti morali ed etici rivolti ai più giovani, le diramazioni delle funzioni della favola si estesero sino alla critica sulla società, come si evince con i lavori di La Fontaine e molti altri autori che seppero ricalcare gli antichi modelli greci e latini innovando il genere e rinnovandone i temi (Detti, 2006). Sarà quest'aspetto estremamente attuale della narrazione fiabesca il fulcro dell'analisi che il lavoro si prefigge. Il risultato di questo lungo percorso di rivalutazione è un sostanzioso corpus letterario che da un lato seppe mantenere la purezza e la semplicità del linguaggio nella brevità dei racconti, ma dall'altro seppe altresì includere una profondità simbolica in grado di attraversare i secoli mantenendone fascino, capacità educativa e potenza interpretativa.

1.2 Funzioni latenti della favola

*«Quell'unica convinzione mia che mi spinge al viaggio
tra le fiabe è che io credo questo: le fiabe sono vere»*

Italo Calvino

Dopo la breve ricostruzione storica dell'affermazione del genere letterario della favola nella cultura occidentale, occorre iniziare ad approfondirne i molteplici volti. Innanzi tutto, spicca la necessità di riscoprirvi numerosi temi fulcro del dibattito funzionalista, in particolare del funzionalismo di Merton. Si tratteranno numerosi concetti che meglio aiutano a comprendere quanto della fiaba non sia importante soltanto il contenuto manifesto che narra, quello esplicito e volto al raggiungimento di specifici risultati prevedibili e attesi, quanto piuttosto il significato simbolico comune che sottende e al quale allude in qualsiasi società ed epoca, nonché gli esiti sociali inintenzionali che questa finisce per generare.

Nella visione funzionalistica classica spicca il postulato del cosiddetto "funzionalismo universale"; secondo questa tesi ogni elemento sociale svolge una specifica e indispensabile funzione volta al mantenimento dell'equilibrio e della coesione del sistema sociale complessivo. In questa organica visione della società, ogni parte è rivolta al mantenimento del benessere e alla stabilità del tutto sovraordinato, ovvero dell'unità sociale. Questa posizione apparentemente esaustiva trova un interlocutore critico in Robert Merton. Questi solleva la questione secondo cui non necessariamente tutte le parti sono finalizzate al perpetuare l'ordine sociale, come si comprenderà meglio nei paragrafi successivi. Nei contributi di Merton l'attenzione viene continuamente richiamata sul concetto di indeterminatezza: dall'incertezza degli esiti rispetto agli intenti, alle azioni individuali rispetto ai vincoli sociali, così come dalla realtà rispetto alle teorie scientifiche. Questa chiave di lettura è utile al fine di comprendere coerentemente l'interezza dei contributi dell'autore (Martire, 2009 p.p. 95-120). Questa attenzione costante verso l'indeterminatezza si evince in innumerevoli riflessioni dell'autore, prima fra tutte quella sulle conseguenze inattese delle azioni (tema che Merton affronta in un celebre saggio del 1936). In quest'opera l'autore sottolinea che il fatto che gli individui ignorino il contesto sociale in cui agiscono, così come la loro impazienza nel voler immediatamente raggiungere i propri obiettivi, possano generare esiti non previsti e non intesi.

Altro principio imprescindibile del funzionalismo classico è quello dell'indispensabilità funzionale, un principio secondo cui ogni struttura sociale corrisponde necessariamente alla funzione che svolge. Nel caso in cui questo fosse vero, ciò implicherebbe che ogni struttura sia insostituibile nel proprio ruolo poiché peculiare ed esclusiva della funzione che le appartiene. Tuttavia, anche a questo principio Merton muove un'arguta critica: non sempre una funzione può essere ricondotta a una e una sola struttura; esistono, infatti, fenomeni di polifunzionalità, per cui una singola struttura può assolvere differenti funzioni. L'argomento supportato da Merton è calzante con il tema della favola trattato. La favola, in questo contesto, rappresenta un esempio chiaro di polifunzionalità. Essa non si limita, infatti, a svolgere una funzione educativa, trasmettendo valori morali e insegnamenti ai più giovani, ma assume anche un'importante funzione sociale. Il momento narrativo consente di aggregare persone di differente età e contesto, favorendo altresì la condivisione e il dialogo nei gruppi familiari e/o comunitari. Ma non solo. Oltre a ciò, la favola può costituire uno stimolo per riflessioni collettive o per aprire spazi volti al confronto critico su temi complessi. Ad esempio, una favola come "Il re nudo" di Hans Christian Andersen, pur essendo apparentemente rivolta ai bambini, stimola discussioni sugli atteggiamenti conformisti della società, invitando chi ascolta o legge a interrogarsi sul valore del coraggio e della verità. In contesti educativi o lavorativi, condividere favole può incoraggiare i partecipanti ad esprimere opinioni, proporre interpretazioni personali o interrogarsi su questioni morali o sociali di rilievo. Dunque, la polifunzionalità della favola sta in questo: non si limita a promuovere il pensiero critico, ma favorisce altresì la costruzione di solidi legami sociali. La versatilità dello strumento-favola la rende una struttura in grado di perseguire finalità che vanno ben oltre la sua iniziale funzione narrativa.

Un altro contributo di Merton coerente con il tema trattato e da esso approfondito nella risposta al funzionalismo universale è la distinzione tra le cosiddette funzioni manifeste e le funzioni latenti. Se le prime corrispondono agli obiettivi dichiarati di una certa attività sociale, le seconde consistono negli effetti collaterali a esse corrispondenti, né immediatamente visibili né prevedibili, ma altrettanto significativi negli esiti sul contesto sociale di riferimento. Esempio emblematico portato a sostegno di questo concetto è la danza della pioggia: la funzione manifesta del rituale dovrebbe essere quella di propiziare la pioggia, ma la funzione latente risiede nel rafforzamento del senso di comunità e di aggregazione tra i partecipanti alla pratica. La polifunzionalità della favola è strettamente connessa anche con questa

ambivalenza tra funzione e latente e funzione manifesta. Infatti, la funzione manifesta della narrazione favolistica è indubbiamente quella di educare e trasmettere valori morali, ma la funzione latente altrettanto significativa sebbene non intenzionale, si manifesta nella coesione sociale e nell'ampliamento del bagaglio culturale dei partecipanti alla pratica sociale narrativa.

Stando a Merton, dunque, non solo quelle individuali bensì anche le azioni collettive, come la narrazione favolistica, producono conseguenze inattese; infatti, durante l'interazione sociale, come, ad esempio, durante la lettura di una storia, vengono create condizioni nuove dai partecipanti stessi che, molte volte, si allontanano dagli iniziali scopi prefissati. In un'intervista sul New York Times Merton cita esempi di come determinate azioni, piuttosto che raggiungere i risultati auspicati producano esiti opposti «L'idea secondo cui, nel corso dell'interazione sociale, gli uomini creano condizioni nuove che non facevano parte dei loro intenti è una premessa di base della sociologia». [...]» (Merton, 1961/1976, 184). Compito del sociologo, in questo insieme di dinamiche che fungono da campo privilegiato per l'osservazione delle scienze sociali, è quello di individuare e tentare di prevedere tali effetti inattesi. Immediatamente connesso con il concetto di funzione latente sopracitato, Merton approfondisce la tesi della profezia che si autoavvera (tema trattato nel secondo volume di *Teoria e struttura sociale*). Entrambe risultano come esempio di conseguenze impreviste ed inintenzionali. La profezia *self fulfilling* si verifica allorché una previsione inizialmente falsa finisce per generare la realtà che aveva erroneamente anticipato. Sociologicamente argomentando, tale fenomeno mostra come definire soggettivamente una situazione possa condurre a conseguenze oggettive reali (Martire, 2009 p.p. 95-120)

Un'altra declinazione del tema delle conseguenze inattese porta al concetto di serendipità, altro contributo chiave del funzionalismo Mertoniano. Per serendipity si intende l'imbattersi in risultati inattesi mentre si ricerca qualcos'altro. Per amor di coerenza, ancora una volta, la favola è un esempio paradigmatico di serendipità sociale: da un lato il suo obiettivo dichiarato è trasmettere una morale o un insegnamento; tuttavia, come più volte sostenuto in precedenza, essa produce spesso effetti collaterali non previsti e non attesi (il rafforzamento dei legami sociali, l'ampliamento delle conoscenze collettive, la promozione della riflessione critica e delle discussioni profonde). La serendipità della favola implica che mentre si cercava inizialmente "soltanto" di condividere una storia e una narrazione, ci si imbatte in realtà in conseguenze ben più ampie e altrettanto significative a fini sociali. La capacità della favola di

generare esiti inattesi sottolinea come elementi apparentemente semplici della vita di tutti i giorni possano, tuttavia, svolgere ruoli complessi, di vitale importanza nel sistema sociale.

Da queste applicazioni della teoria di Merton all'oggetto di studio del lavoro in questione si comprende come la sociologia dell'autore, fondata su una visione del sociale intrisa di indeterminatezza, complessità e riflessività, offra un approccio originale per comprendere la polifunzionalità e la profondità della favola in tutte le sue molteplici sfaccettature; consente, al contempo, di sensibilizzare circa la forza di questo strumento narrativo che, nel trasmettere messaggi di fondamentale importanza e profondità, riesce al contempo a creare un substrato sociale coeso e funzionante. Per utilizzare le parole dell'autore Paolo Ceri «L'inventiva teorica di Merton è il raro frutto della pratica di un eclettismo disciplinato che, poggiando «sulle spalle dei giganti», è capace di valorizzare strategicamente sul piano teorico l'osservazione dei fatti contemporanei» (Ceri, 1910/ 2003 p.p. 3-4.)

1.3 Condivisione: il potere della narrazione

«Dopo tutto, il bambino che vuole sentirsi raccontare una storia vuole innanzitutto sentirla raccontare. Il necessario contenuto è il veicolo del racconto, non è il racconto che è il veicolo del contenuto»

Peter Bichsel

Le favole ci insegnano e trasportano i loro messaggi nell'arco della nostra vita due volte: la prima quando ci vengono lette e la seconda quando noi, a nostra volta, le leggiamo. Trasmettendo impariamo a comunicare. A tale scopo, prima di incentrarsi sugli argomenti e spunti di riflessione trasmessi, risulta fondamentale approfondire il ruolo della favola come mezzo essa stessa di aggregazione; si tratta, come si avrà modo di comprendere meglio più avanti, di uno strumento che consente di agire sul piano relazionale e affettivo poiché, attraverso proiezioni e decentramento cognitivo, agevola la comprensione delle emozioni e dei vissuti altrui. (Vannucchi, 2012 p.p. 4-8)

Al di là di quanto emerge dalle analisi precedenti, anche autori con prospettive molto diverse hanno elaborato concetti simili da un punto di vista sociologico circa la dimensione socializzante, culturale, e relazionale della fiaba. Lo psicanalista austriaco Bettelheim, ad

esempio, fornisce contributi densi ed interessanti. Pur considerando la fiaba un racconto fantastico, altamente simbolico nonché strumento ideale di crescita identitaria, egli ne ha sottolineato l'utilità come momento di incontro tra adulto e bambino. È il contenuto stesso della fiaba a indicarne le potenzialità dell'incontro con l'altro: esempio evidente sta nella celeberrima conclusione fiabesca del "vissero felici e contenti": quest'ultima esprime in modo lampante l'idea secondo cui la realizzazione dell'individuo passi necessariamente attraverso una positiva e duratura relazione con l'altro. (Mandatori, 2008). Le favole, inoltre, mostrano al bambino come una vita gratificante possa essere alla portata di ciascuno nonostante qualsiasi avversità, ma soltanto laddove non si tenti di evitare le rischiose lotte necessarie per poter raggiungere una propria identità. Se il bambino (e non solo) ha il coraggio di affrontare questa terrificante ricerca, allora potenze benevole interverranno ad aiutarlo ed egli avrà successo. Dal momento che queste storie narrate ai giovani nascono per rispondere ai più importanti e frequenti interrogativi dei bambini, da ciò si comprende quanto fondamentali esse possano essere nella loro socializzazione (Mandatori, 2008).

Può capitare più volte che gli adulti siano riluttanti nel raccontare le fiabe; questo avviene perché spesso, come nota Bettelheim, mette a disagio il pensiero che i figli possano percepire i genitori come i "minacciosi giganti" nemici nelle loro storie, facili da ingannare o prendere in giro. Tuttavia, al contrario di quanto si possa credere, questa prospettiva bambinesca sopravviverebbe anche nel caso in cui non venissero loro raccontate le favole dai genitori. «Le fiabe assicurano ai bambini che alla fine potranno avere la meglio sul gigante: vale a dire che possono diventare grandi come il gigante e acquisire gli stessi poteri; sono queste le potenti speranze che ci rendono uomini» (Bettelheim, 2001). Ancor più significativo è il fatto che, laddove sia il genitore a leggere la favola al bambino, questo rafforza ulteriormente la rassicurazione più importante di tutte: quella secondo cui i genitori stessi apprezzano che i figli accarezzino l'idea di avere la meglio su di loro. Se i bambini avessero letto autonomamente ed individualmente la favola, avrebbero potuto credere che questo consenso provenisse soltanto da un terzo, ovvero colui che aveva scritto la storia (Bettelheim, 2001). Quest'attenzione riservata alla rilevanza del momento stesso della narrazione e della condivisione (anche intergenerazionale), così come dell'importanza delle identità e delle relazioni tra narratore e ascoltatore costituisce il filo conduttore rispetto alla precedente analisi dell'inintenzionalità e della funzione latente Mertoniana riscontrata nella favola.

Altra definizione di favola alla quale brevemente occorre far cenno è quella data da Propp, secondo cui si tratterebbe di una «trasformazione di una invarianza». Ciò è illuminante nel sottolinearne la dimensione strutturale e dunque costante, così come anche la sua dimensione variabile e dunque dinamica (legata alla diacronia dei cambiamenti storico-sociali, anche a livello interpretativo) (Mandatori, 2008 p.p. 6-9). Sembrerebbe dunque possibile essere concordi nel considerare la fiaba non solo un prodotto fantastico, ma anche un oggetto di indagine per studiare aspetti della società e dei suoi saperi, valori, credenze e tendenze. Inoltre, prescindendo dal contenuto, la favola può essere analizzata come strumento comunicativo e momento di incontro con l'altro, spazio per la condivisione e la costruzione collettiva di significati.

Polifunzionalità e peculiarità dello strumento-fiaba significano ed implicano esattamente questo: essere al contempo creazione collettiva condivisa ed incontro unico ed irripetibile. Stando ai contributi di Mandatori (Mandatori, 2008), un oggetto linguistico può essere un singolo atto di creazione o una creazione socializzata; è a quest'ultima categoria che appartengono le favole poiché possono esistere indipendentemente da chi le narra. Tuttavia, è proprio grazie al narratore e all'incontro con gli interlocutori che si attivano le dinamiche cognitive, affettive e relazionali delle quali si è precedentemente argomentato. La fiaba, dunque, prescinde dal singolo poiché è un'espressione di ciò che viene condiviso, ma è al contempo una storia fatta di parole che «[...] subisce una sorta di riscrittura nella dinamica dell'incontro e comincia a vivere attraverso esso» (Mandatori, 2008). In questo modo, la favola assume un doppio ruolo: quello di testimonianza storica e quello di oggetto di indagine per le scienze sociali. Si tratta di un'analisi in cui le dinamiche dell'interazione possono essere approfondite grazie agli apporti della sociologia classica, della microsociologia e delle diverse tradizioni di ricerca che hanno contribuito allo sviluppo della sociologia narrativa.

1.4 La relazione tra il narratore e l'ascoltatore

*«Il racconto che si trova scritto
sulla pagina è soltanto
uno dei tanti racconti possibili»*

Michele Rak

La fiaba, come si ha avuto modo di comprendere nei paragrafi precedenti, assume un'identità propria solo nel momento in cui viene narrata, allorché si genera un rapporto comunicativo tra chi racconta e chi ascolta. Non è fossilizzata nel libro in modo immobile e statico ma prende vita: risorge attraverso la narrazione ovvero nell'esperienza dialogica che coinvolge entrambe le parti. È per questo che Rak la definisce "un testo bifronte": su una faccia vi sono le vicende tradizionali, re, principesse, orchi, animali parlanti, mentre sull'altra si possono introdurre storie e personaggi nuovi, che il narratore e l'ascoltatore aggiungono secondo il contesto in cui la fiaba viene raccontata (Rak, 2005)

Ad esempio, anche nella formazione scolastica dei bambini la narrazione orale riveste un ruolo fondamentale. La scuola spesso sottovaluta l'importanza di nutrire interesse per le storie, la lettura e l'ascolto; questo trascura un aspetto cruciale: la disponibilità al momento narrativo è una chiave per lo sviluppo dell'amore non solo per la lettura, ma per una struttura mentale solida e una profonda capacità critica. La narrazione orale crea un legame speciale tra chi racconta e chi ascolta: il narratore non si limita a trasmettere un contenuto, ma guida prendendo per mano l'ascoltatore in un viaggio comune. Chi parla si pone sullo stesso piano di chi ascolta e questo consente di instaurare una relazione empatica. Recuperare l'arte della narrazione significherebbe essere in grado di tornare ad una pedagogia autentica: l'incanto della narrazione diverrebbe la via maestra per accedere al sapere, alla cultura e al piacere della scoperta (Made, 2016)

In una similitudine fiabesca, si potrebbe dire che, d'accordo con Rak, come la Bella Addormentata, il testo scritto rimane stampato sulla pagina fino a quando il narratore non lo risveglia, dandogli nuova vita e significato attraverso il suo racconto (Rak, 2005). Il narratore, con la sua voce, "viola" il testo addormentato, trasformandolo in un racconto vivo e dinamico. Ma questa non è l'unica versione possibile. Ogni lettura o narrazione può dar vita a un racconto diverso, poiché il ruolo dell'ascoltatore è tutt'altro che passivo e trascurabile in questa dinamica (Mandatori, 2008). L'ascoltatore non si limita a ricevere passivamente il racconto: sulla base del proprio stato d'animo, delle emozioni e dei bisogni del momento, egli traccia una personale interpretazione del testo. Dunque, può partire dalla storia scritta per costruire una propria rete infinita di nuove storie e interpretazioni. Inoltre, l'ascoltatore è protagonista attivo poiché invia continuamente segnali (verbali, vocali o gestuali) che influenzano il narratore e lo spingono a modificare il proprio racconto per adattarlo

coerentemente al pubblico (Mandatori, 2008). Questo continuo scambio tra narratore e ascoltatore rende ogni racconto un evento unico, impossibile da replicare perfettamente.

Non un contenitore rigido di significati inamovibili, bensì un organismo vivo che si trasforma incessantemente nella voce di chi narra e nelle orecchie di chi ascolta: ecco cos'è la favola. Ogni esperienza di condivisione è unica ed irripetibile poiché riflette come uno specchio le emozioni, le storie e le aspettative di chiunque partecipi allo scambio. Sta proprio in questa capacità di modificarsi ed evolversi costantemente l'elemento chiave della sopravvivenza nei secoli di questo genere letterario universale e mai uguale a sé stesso. Ci si rivolge a generazioni differenti, trasmettendo messaggi sempre diversi ma sempre attuali e senza, tuttavia, perdere l'essenza dell'originalità che le contraddistingue. Così argomentando, il racconto non è mai concluso, si riscrive, si rianima con un nuovo volto ogni volta che viene aperto il libro per leggerlo. Il racconto è un rituale intimo che ha per funzione latente quella di offrire conforto non solo ai bambini, ma anche agli adulti, diventando uno mezzo di scambio prezioso. Esso rafforza e consolida il legame tra gli individui, tra chi narra e chi ascolta. Sebbene il contenuto delle storie abbia certamente un suo valore insostituibile, ciò che spesso conta di più è il momento di condivisione che si crea. Raccontare non è solo trasmettere una storia, ma è anche costruire un ponte che avvicina le persone, alleviando il senso di solitudine nella conclusione del "vissero felici e contenti" che le lega indissolubilmente all'*altro*. In questo senso, narrare esprime un bisogno profondo: quello di sentire la voce dell'altro, percepire la sua presenza e ricevere la sua attenzione come segno di vicinanza e comprensione.

Solo dopo aver compreso il potere comunicativo della favola si può adeguatamente dare un peso e un'interpretazione coerente ai messaggi da quest'ultima trasmessi. È dopo aver preso consapevolezza circa il potere aggregante e stimolante della favola nei contesti sociali che ci si rende più predisposti e pronti ad una profonda analisi dei contenuti trattati. Solo così, si potrà essere in grado di metterli in pratica e vederne i frutti nella quotidianità del mondo concreto.

CAPITOLO 2: LA RICCHEZZA E IL POTERE

2.1 La favola nel contesto economico-sociale corrente

«Le fiabe sono di natura migratoria: viaggiano nel tempo e nello spazio, attraverso secoli e continenti, ma anche attraverso gli strati sociali, descrivendo di volta in volta un itinerario di discesa o di ascesa, catturate nel circuito di una narrazione che si riproduce e trasforma incessantemente gli ascoltatori in narratori e viceversa»

Italo Calvino

Una volta compresa l'importanza dello strumento-favola nelle reti sociali, si può compiere il passo seguente nell'analisi della sua polifunzionalità: l'approfondimento dei contenuti trasmessi. Il percorso che si intraprenderà mira ad isolare, di volta in volta, temi di centrale importanza trattati nella favola presa in analisi per comprenderne l'attualità inquadrandoli nel contesto storico corrente. Come si ha avuto modo di comprendere, la favola è un genere letterario vivo che riesce a parlare all'uomo di ogni epoca grazie alla sua capacità di trasmettere verità universali in modo semplice ma efficace. Approfondirne i contenuti vuol dire esplorare l'essenza della natura umana ma anche riflettere sui valori e i dilemmi che da sempre ci accompagnano. Oggi più che mai, in un mondo pieno di incertezze e rapide trasformazioni, le favole sono uno strumento essenziale per comprendere meglio noi stessi e dare una nuova chiave di lettura, più incoraggiante sebbene sempre veritiera, del contesto che viviamo.

L'argomento sul quale si sofferma questo capitolo è la ricchezza, immediatamente relazionata con il potere e le stratificazioni sociali. Per approfondire la questione e comprendere i risvolti positivi nell'interpretazione del valore che la ricchezza assume oggi si intraprenderà un percorso di analisi della favola "La bella e la Bestia" (Bill Condon 2017). La rivisitazione cinematografica della Disney del capolavoro dei decenni precedenti, infatti, si presta maggiormente a un'analisi più puntuale sulle sfaccettature sociologiche che vi si possono riscontrare.

2.2 La Bella e la Bestia: substrato sociale

«Nessuna bestia è così feroce da non poter

Per comprendere come la demonizzata “bestia”, che in ultima istanza rinvia all’essenza del denaro, possa essere associata a interpretazioni che ne attenuino le problematicità, occorre, in questa sede, calarsi nel substrato sociale della favola “la Bella e la Bestia”. La favola evidenzia diverse dimensioni sociali: l'aristocrazia immobile, egocentrica e avida (impersonata dal principe, prima della sua metamorfosi in bestia); in tale contesto il possesso del denaro sembrerebbe incompatibile con altre virtù poiché implicherebbe automaticamente qualità morali negative. Vi è poi la fascia sociale delle classi umili, la cui vita è caratterizzata da una monotonia tipica dell'assetto provinciale. Eppure, è proprio in questa casta che si trovano i protagonisti della storia, coloro in grado di modificarne l'esito finale, quasi come la povertà comportasse valori migliori quali bontà, intelligenza e gentilezza.

È possibile rintracciare nella storia anche una virtuosa classe media in cui non è tanto la povertà in sé stessa, quanto piuttosto la dedizione al lavoro ad implicare qualità morali positive. Laddove si guardi al lavoro di commerciante e falegname svolto dal padre di Belle, in questa stratificazione si può collocare la famiglia della protagonista. Belle è una figura solitaria, distaccata dalla collettività e priva di legami amicali significativi; tuttavia, non appare turbata da questa condizione. Al contrario, incarna una promotrice del cambiamento: un cambiamento radicale ma pacifico, graduale e inevitabile. Per questo motivo, al di là della sua collocazione narrativa, può essere considerata la vera protagonista della storia, colei che intuisce la necessità di un'evoluzione dell'ordine esistente, un ordine che non è fisso, ma deve adattarsi e progredire per stare al passo con i tempi. Belle, insegnando alle bambine a leggere e rifiutando l’idea di contrarre un matrimonio imposto dall’interesse economico, rivendica la possibilità di costruire autonomamente la propria stabilità. In questo senso, si configura come un’innovatrice. Il suo atteggiamento riflette quello che, adottando la terminologia di Karl Popper, si potrebbe definire meccanico-riformistico, in contrasto con la visione meccanico-utopistica: non mira, infatti, a sovvertire l’ordine con la violenza, ma a modificarlo dall'interno con un processo graduale e razionale (Borghini, 2006 p. p.1000-1013).

Parallelamente, il racconto accenna con grande efficacia alla piccola aristocrazia o, alternativamente, ad una classe media interpretata in accezione non virtuosa; una classe sociale rappresentata in modo sottile ma incisivo, che si distingue per la sua staticità e resistenza al cambiamento. Gaston ne è il simbolo paradigmatico: narcisista, avido, altezzoso e ignorante. Vive di attività ludiche come la caccia e il gioco, senza mai essere mostrato in un contesto lavorativo, eppure gode di uno status economico privilegiato. Questo lo rende l'antitesi di Belle: mentre lei rappresenta il progresso e l'emancipazione, Gaston incarna l'arroccamento su privilegi ingiustificati e una concezione obsoleta della società.

2.3 La Bella e la Bestia: stratificazioni e acquisizioni di potere

*«Chi vive nel 'mondo' non può esperire in sé nient'altro
che la lotta tra una moltitudine di valori.
Egli deve scegliere quale di questi dei vuole o deve servire»*
Max Weber

Condividendo la definizione weberiana di potere come “la capacità di influenzare i comportamenti altrui”, è necessario innanzitutto comprendere quali siano i percorsi attraverso cui un individuo può accedere a una posizione di potere per interpretare la favola presa in analisi nel modo più opportuno. A tal fine, è utile richiamare gli studi di Gaetano Mosca, esponente della scuola elitista italiana, secondo cui i mezzi di accesso al potere, nel corso del tempo, sono stati rispettivamente: la forza militare, la ricchezza e, infine, il merito personale, basato sul riconoscimento delle capacità individuali (Mosca, 1896). Prendendo come riferimento quest’ultima prospettiva, occorre interrogarsi su come possa essere classificato il potere esercitato dalla Bestia-Principe. Per esclusione, non emergendo alcuna evidenza di coercizione militare né alcuna forma di legittimazione o di riconoscimento esplicito da parte dei sudditi, possiamo dedurre che il suo potere si fondi prevalentemente sulla ricchezza, il che si presta all’analisi che si sta intraprendendo.

Accennando adesso ai celebri contributi di Max Weber (Weber, 2014), il potere legittimo può essere classificato nelle tre tipologie seguenti: il potere razionale-legale, fondato e legittimato sulla base di un apparato amministrativo-burocratico, chiaramente non applicabile al contesto della fiaba *la Bella e la Bestia*; il potere carismatico, basato sulla venerazione del leader riconosciuto come figura eroica capace di perseguire obiettivi comuni. Anch’esso appare inadeguato al caso preso in analisi poiché manca una chiara manifestazione di stima

da parte dei sudditi nei confronti del principe; ed infine, il potere tradizionale, che trae legittimazione dall'accettazione di un ordine fondato su consuetudini storiche, privo di una spiegazione razionale. Procedendo ancora una volta per esclusione, dunque, il potere del principe sembra rientrare in quest'ultima categoria, configurandosi come un'autorità tradizionale. Tuttavia, è necessaria una precisazione circa il fatto che, in modo lampante, il potere del principe muta nel corso della narrazione. Inizialmente, egli detiene un potere parzialmente coercitivo, privo di legittimazione e non fondato sul carisma, bensì su una struttura tradizionale. Successivamente, con la trasformazione del principe in Bestia, assistiamo a una ridefinizione delle basi del potere: esso diviene legittimato dal consenso dei servitori, i quali, vivendo l'intimità del dolore della nuova vita del proprio padrone, riconoscono in lui una figura capace di redenzione e dotata di qualità morali. Riconoscimento che, nel lieto fine della storia, si estende alla totalità dei sudditi allorché la bestia, innamoratasi di Belle, ritorna il principe umano che era dopo l'abbandono dei vizi che l'avevano contraddistinto. In questo senso, la Bestia non è più un padrone che esercita un'autorità tradizionale priva di riconoscimento, ma diventa un leader benevolo, il cui potere è fondato sulla fiducia e sulla convinzione che possa agire per il bene comune. Pur restando immutata la struttura fondamentale del potere della Bestia-Principe, ciò che cambia sono le sue fondamenta: da un potere basato su ricchezza e status si passa a un potere legittimato da qualità morali e dalla volontà di riscatto.

2.4 Ricchezza: un'altra chiave di lettura

«La ricchezza non è negativa; è negativo il modo in cui viene utilizzata se la si accosta all'avarizia»

McCloskey

Al di là della trasformazione delle fondamenta del potere della bestia-principe, un altro motivo che si può asserire come giustificazione di quest'enorme cambiamento nella legittimazione del potere risiede nella rivalutazione in chiave positiva del denaro. Quest'elemento costituisce la chiave interpretativa per l'attualizzazione della favola nel contesto capitalistico corrente.

Il cambiamento nel potere del principe può essere interpretato come il passaggio da una concezione aristocratica del denaro, comune alla figura di Gaston come anche dello stesso

principe nella sua fase iniziale, ad una concezione borghese e mercantile, visione diametralmente opposta in cui la ricchezza non è più associata esclusivamente al privilegio di nascita, ma diventa compatibile con valori etici e morali e può essere impiegata per il bene proprio e altrui. In tale prospettiva, la metamorfosi del principe egoista in una Bestia capace di compassione e carità assume un significato simbolico più ampio: essa diviene una metafora del passaggio da una società precapitalista, legata a un'economia di rendita, a una società capitalista, in cui il denaro è rivalutato secondo principi borghesi di merito e produttività. Questo processo riflette il cambiamento di paradigma economico e morale, che l'autrice Deirdre McCloskey sintetizza nella necessità di superare l'associazione tra ricchezza e immoralità (McCloskey, 2015). Questa fiaba, dunque, non solo narra una storia di redenzione individuale che transita attraverso la relazione duratura e stabile con l'altro, ma si presta a una lettura più ampia nell'ottica di una riflessione sul rapporto tra potere, ricchezza e valori etici, evidenziando il ruolo cruciale che una concezione virtuosa del denaro implica ai fini del progresso sociale. Per comprendere meglio cosa significhi e come si concretizzi questo percorso di rivalutazione può essere ripercorso il contributo della McCloskey nell'opera *La macchina delle idee*.

Deirdre Nansen McCloskey, in effetti, esplora in modo approfondito le origini della ricchezza nelle società moderne, sostenendo che il vero motore del miglioramento economico non risiede nell'accumulo di capitale, ma nell'emersione e diffusione di idee innovative. A partire dal 1800, le idee circa la tecnologia, le istituzioni e la valorizzazione della borghesia hanno costituito la spinta propulsiva per il progresso economico. Questo cambiamento epocale viene attribuito al cosiddetto "liberalismo efficace", un sistema promotore dello scambio volontario e dell'innovazione in diversi ambiti, determinante di un miglioramento tangibile delle condizioni di vita. L'autrice si oppone alla tradizionale visione di economisti come Marx, Piketty e Varoufakis, secondo i quali la ricchezza deriverebbe essenzialmente dall'accumulazione di capitale. McCloskey sostiene invece che la vera spiegazione della crescita economica risiede puntualmente nella *rivoluzione delle idee*, che ha incoraggiato l'invenzione e l'innovazione.

Nel secondo volume della sua trilogia, *Bourgeois Dignity* (McCloskey, 2011), McCloskey sviluppa ulteriormente questa tesi. L'autrice sostiene come l'enorme ricchezza accumulata nel mondo moderno non possa essere spiegata semplicemente attraverso pratiche tradizionali come il commercio, il risparmio o l'imperialismo, poiché già presenti in molte

civiltà storiche. La vera svolta che lo giustifica è rappresentata dalla sopracitata *rivoluzione delle idee*, una svolta incentrata sulla dignità e sul riscoperto rispetto per la borghesia. A tal proposito, Deirdre McCloskey evidenzia come il progresso economico non possa essere considerato riconducibile a una mera trasformazione psicologica individuale, come suggerito da Max Weber, ma sia piuttosto il frutto di un cambiamento sociologico e culturale ben più ampio.

Un elemento cruciale nella teoria di McCloskey è la cosiddetta “Rivalutazione Borghese”, da interpretarsi come l’affermazione di una nuova dignità sociale riconosciuta alle attività commerciali e imprenditoriali. Questo processo ha avuto origine nel XVII secolo, allorquando iniziò, da parte dell’élite e delle popolazioni dell’Europa settentrionale, il riconoscimento del valore del libero scambio e del progresso economico. McCloskey riassume questo cambiamento epocale attraverso le “*quattro R*”: Lettura, Riforma, Rivolta e Rivoluzione. Questi eventi storici, tra cui la Riforma Protestante e la Rivoluzione Inglese, contribuirono allo sviluppo della “quinta R”: la Rivalutazione della borghesia (McCloskey, 2011). La liberalizzazione economica, che ha permesso l’affermazione della borghesia, è stata accompagnata da un graduale abbandono delle logiche feudali basate sul privilegio di nascita. Questa rivalutazione, tuttavia, non si è realizzata ovunque con la medesima efficacia: persistono ancora pregiudizi e atteggiamenti ostili nei confronti della borghesia, così come norme e regolamenti che ostacolano l’imprenditorialità.

Coerentemente con l’autrice, ci si propone di evidenziare una visione ottimistica del futuro: si intende prevedere che l’arricchimento globale si estenderà progressivamente, a patto che si continui a diffondere una concezione virtuosa del denaro così come della borghesia. Corposa è la critica che identifica il capitalismo come una forza moralmente corrosiva, come si evince dai contributi di intellettuali come Thomas Carlyle e Michael Walzer; tuttavia, come si ha avuto modo di evincere precedentemente questa tesi viene abilmente confutata dall’autrice (McCloskey, 2011); quest’ultima sottolinea come la borghesia abbia invece introdotto valori cooperativi e altruistici, migliorando la qualità della vita della collettività. Il cosiddetto “accordo borghese” da quest’ultima argomentato non celebra l’avidità, ma si basa sull’idea che il progresso economico possa (e debba) essere raggiunto nel rispetto di principi etici. Negli ultimi decenni, tuttavia, si è radicata una prospettiva machiavellica che elogia l’avidità minacciando le fondamenta della tesi dell’autrice. Quest’ultima però continua ad insistere

circa il fatto che una rivalutazione etica in positivo della borghesia sia di vitale importanza nell'affrontare qualsiasi sfida futura.

La favola de *La bella e la Bestia*, in questa prospettiva, come si aveva avuto modo di anticipare inizialmente, si configura come la metafora del superamento delle vecchie concezioni legate al privilegio ereditario e dell'affermazione di un nuovo paradigma economico e morale. Il processo di trasformazione del protagonista principe-bestia non rappresenta solo una redenzione individuale, ma riflette simbolicamente il passaggio verso una società fondata sul merito, sulla produttività e sulla dignità del lavoro. Questo mutamento paradigmatico rispecchia la visione della McCloskey analizzata nei paragrafi precedenti, secondo cui la vera ricchezza non risiede nel semplice accumulo di beni, ma nella capacità di generare idee e valori che promuovano il progresso sociale e la cooperazione. La favola *La Bella e la Bestia* è in grado di trasmettere questo messaggio in modo particolarmente efficace proprio grazie alla forza della sua narrazione simbolica. La Bestia, inizialmente intrappolata in un corpo mostruoso e con una mentalità egoistica, rappresenta la condizione di una società precapitalistica dove il potere è legato al privilegio e al possesso. La sua trasformazione in un principe caritatevole, comprensivo, generoso e attento all'altro simboleggia l'affermazione di un nuovo ordine sociale basato su valori di responsabilità e virtù. Questo parallelismo tra la fiaba analizzata e il pensiero di McCloskey mostra come queste grandi narrazioni appartenenti al repertorio fiabesco della Disney possano veicolare idee profonde sul cambiamento sociale ed economico. La favola evidenzia inoltre l'importanza della fiducia reciproca e della cooperazione, elementi fondanti di una società ben socializzata, libera e prospera. Come McCloskey evidenzia, il progresso è possibile solo quando le persone sono libere di esprimere il proprio ingegno e di intraprendere iniziative in un contesto di rispetto e dignità. Questa fiaba, dunque, non è soltanto una storia di amore e redenzione, ma un efficace strumento pedagogico che porta a riflettere sull'importanza di una società aperta, equa e orientata al miglioramento collettivo. In ultima analisi, la *Bella e la Bestia* e la riflessione economica di Deirdre McCloskey convergono circa una questione fondamentale: il vero progresso non si ottiene solo attraverso la crescita materiale, ma anche attraverso una trasformazione culturale e una rivalutazione di quei concetti troppo spesso aprioristicamente criticati, il tutto volto al fine di promuovere la dignità e il rispetto per ogni individuo. Soltanto mantenendo viva questa relazione di scambio costante sulle idee e sui valori, sarà possibile affrontare ottimisticamente e speranzosamente

le sfide future, garantendo un “arricchimento” non soltanto economico, quanto anche umano e sociale.

2.5 Metamorfosi e valori: il confronto tra La Bella e la Bestia e Il Principe Felice di Oscar Wilde

«L'ambizioso deve sempre lottare contro la sua epoca con le armi dell'epoca. Nella nostra epoca si ha il culto della ricchezza e il nostro dio è l'oro. Per riuscire occorre la ricchezza, quindi ad ogni costo bisogna essere ricchi»

Oscar Wilde

Per continuare l'analisi e comprendere meglio le sfaccettature interpretative della Bella e la Bestia nel contesto economico corrente, questo capitolo si propone di paragonare la favola in questione ad una celebre opera favolistica di Oscar Wilde, il Principe felice. Queste fiabe condividono un elemento fondamentale: la metamorfosi morale del protagonista che porta ad una profonda rivalutazione di potere e ricchezza. Sebbene sviluppate in contesti differenti, entrambe le opere riflettono sulla natura intima della ricchezza e sul suo potenziale di generare progresso o redenzione, offrendo due visioni complementari di questo tema universale. Come mostrato precedentemente ne La Bella e la Bestia la trasformazione del protagonista è emblema di una metamorfosi sociale ed economica che incarna il passaggio da una concezione aristocratica del denaro (legata al privilegio e non al merito o al valore), ad una visione borghese (in cui il denaro e il suo possesso sono compatibili con valori eticamente produttivi). La Bestia riesce ad ultimare il suo percorso di redenzione dopo il suo isolamento autoimposto soltanto quando impara ad andare oltre la materialità che lo aveva costretto nella prigionia nel nuovo corpo animalesco. Soltanto riconoscendo l'importanza del rapporto umano autentico e stabile (rappresentato dalla sua innamorata, Belle), la Bestia prende consapevolezza della propria condizione e si rende disponibile e pronto alla metamorfosi. Diverrà, allora, nel *lieto fine* ben noto, un principe benevolo, caritatevole, amato dai propri sudditi e dai propri servitori e, finalmente, legittimato nel proprio potere non più in modo irrazionale e tradizionale, ma in modo cosciente e consapevole, poiché gliene viene ora riconosciuto il merito.

Diversamente, Il Principe Felice di Wilde propone una visione più critica della ricchezza che merita di essere brevemente analizzata per sottolinearne altre sfaccettature. Si è parlato nel

capitolo primo di *polifunzionalità* della fiaba come *mezzo*, ma si può altresì asserire la polifunzionalità della fiaba nel contenuto trasmesso che può, infatti, avere molteplici volti interpretativi. La statua del Principe “felice”, un tempo ricoperta d’oro e di pietre preziose, decide di donare tutta sé stessa, attraverso l’aiuto di una rondine, per alleviare la sofferenza dei poveri. Qui la ricchezza è rivalutata come strumento di virtù poiché viene del tutto utilizzata, abbandonandola, in favore di un altruismo radicale, che culmina nella totale spogliazione del Principe e nella sua successiva emarginazione da parte dei potenti della città. Wilde presenta un ideale etico in cui il valore di un individuo si misura non dall’accumulo di beni materiali, ma dalla capacità di sacrificarsi per il prossimo: risiede in questo la vera ricchezza. Il messaggio finale, in cui il Principe Felice viene considerato da Dio come “la cosa più preziosa della città” nonostante il suo aspetto decadente, esalta, infatti, la rinuncia personale come atto supremo di amore e giustizia sociale (Wilde, 1888).

Studiando queste due opere in rapporto alla riflessione di McCloskey, emerge una dicotomia particolare: da un lato, la favola della Bella e la Bestia incarna il pragmatismo borghese in cui il denaro e il potere, quando temperati dalla virtù, diventano strumenti di progresso e cooperazione. Dall’altro, Il Principe Felice rappresenta un idealismo romantico, secondo cui il bene autentico si realizza solo attraverso il distacco completo dalla materialità. Se McCloskey (McCloskey, 2011) rivaluta la borghesia per il suo contributo al progresso economico e sociale, Wilde ne critica implicitamente l’avidità e l’indifferenza verso le classi meno abbienti, ponendo l’accento sull’importanza della generosità disinteressata.

Queste due prospettive, seppur apparentemente antitetiche, possono, tuttavia, essere considerate complementari. Il pragmatismo di McCloskey mostra come il denaro, se accompagnato da valori etici, può generare benessere diffuso (McCloskey 2015); l’idealismo di Wilde, invece, mette in guardia contro i rischi di un’economia priva di scrupoli morali e implicante avidità, in cui la ricchezza è sempre fine a sé stessa e non un mezzo per il miglioramento comune. Entrambe le favole considerate offrono spunti profondi per una riflessione sul rapporto tra ricchezza e virtù nel contesto del capitalismo moderno. Sia che la si riscopra esaltandone gli aspetti positivi, sia che la si circoscriva al fine di evitarne derive negative, si è mostrato come possa essere interpretata la ricchezza. L’efficacia dello strumento-fiaba come riflessione morale risiede nella sua semplicità narrativa e nel suo valore simbolico nel trasmettere temi di rilievo. La trasformazione della Bestia riesce a mostrare in modo immediato e potente il messaggio di una possibile riconciliazione tra

ricchezza e virtù, mostrando che il progresso, sia individuale che sociale, è realizzabile quando il denaro è messo al servizio dell'amore, della compassione e della responsabilità. Questo messaggio sarà forse percepito solo parzialmente dal bambino, che tuttavia ascolterà e comprenderà una storia d'amore, redenzione e perdono; sarà però agevolmente compreso dall'adulto che, senza pesantezza, ancora una volta, imparerà dalle favole ad accettare la possibilità che se non lo si fugge ma lo si insegue, il *lieto fine* esiste per ciascuno.

2.6 Le conseguenze inintenzionali e il ruolo dell'azione razionale: una lettura weberiana della favola

*«Quando getti una pietra in uno stagno,
non hai alcun controllo sulle increspature.»*

Tami Hoag

Il momento narrativo, al pari di altre pratiche sociali, genera una vasta gamma di conseguenze che, come si ha avuto modo di comprendere dalla lettura del primo capitolo, vanno ben oltre le intenzioni manifeste di chi vi partecipa. Riprendendo brevemente il concetto, si ricorda che R. K. Merton evidenziava nella sociologia due fondamentali categorie: funzioni manifeste (gli scopi dichiarati di un'attività sociale) e funzioni latenti (gli effetti collaterali inattesi). La favola, dunque, è stata inquadrata in un contesto che le riconosce la polifunzionalità nell'avere come funzione manifesta quella di educare e trasmettere valori morali, e come funzione latente quella di rafforzare il senso di comunità dei partecipanti e ampliarne le conoscenze. Questa distinzione mertoniana è utile per proseguire l'analisi della favola La Bella e la Bestia riscontrandovi la centralità delle sopracitate conseguenze inintenzionali delle azioni. Così come nel contesto sociale reale le interazioni umane creano condizioni nuove non previste dagli attori coinvolti, allo stesso modo, nella fiaba, i contenuti narrati danno origine a eventi che sfuggono al controllo e alle intenzioni iniziali dei personaggi. È proprio da tali conseguenze impreviste, infatti, che si sviluppa l'intero intreccio della storia. Seguendo un approccio epistemologico che nega ogni tentazione complottistica, possiamo rifarci al pensiero di Karl Popper, il quale ammoniva contro la visione teleologica della storia come risultato di piani occulti o cospirazioni. In quest'ottica, il dispiegarsi degli eventi storici (o, in questo caso, narrativi) è il risultato dell'intreccio complesso e spesso imprevisto delle azioni umane (Popper, 1974). Anche le situazioni più nefaste o indesiderate, lungi dall'essere

il frutto di intenzioni malevole orchestrate a tavolino, emergono come esiti inattesi e inintenzionali delle scelte razionali compiute dai soggetti coinvolti. Nel contesto della fiaba, il principio popperiano trova un'evidente rappresentazione: il principe, ad esempio, non avrebbe mai voluto condannarsi alla condizione di bestia, ma la sua decisione razionale, benché priva di lungimiranza, di cacciare e umiliare la strega che gli aveva chiesto accoglienza, conduce inevitabilmente alla sua rovina attraverso una conseguenza inaspettata. Allo stesso modo, il padre di Belle, pur agendo consapevolmente e con uno scopo ben definito nel cogliere la rosa dal giardino del castello, non avrebbe potuto prevedere che quel gesto avrebbe provocato la propria cattura e l'intera serie di eventi che ne sarebbe scaturita.

Tali azioni, sebbene tecnicamente intenzionali e razionalmente motivate, generano conseguenze che, tuttavia, sfuggono al controllo dei protagonisti. A questo punto, per meglio comprendere quanto anticipato e approfondire l'analisi della storia, si può richiamare la tipologia dell'agire razionale formulata da Max Weber, il quale distingue tra razionalità rispetto allo scopo (*zweckrationalität*) e razionalità rispetto al valore (*wertrationalität*) (Weber, 2003). Applicando le sopracitate categorie alla favola, il padre di Belle potrebbe aver agito secondo una razionalità rispetto allo scopo, ritenendo che cogliere la rosa fosse il mezzo più efficace per soddisfare il desiderio della figlia. Il principe, invece, potrebbe aver operato secondo una razionalità rispetto al valore, ritenendo giusto o necessario mantenere un certo decoro sociale ed escludere l'elemento disturbante rappresentato dalla strega. Tuttavia, entrambe le azioni, pur coerenti con i parametri di razionalità soggettiva, conducono a esiti non voluti, dimostrando come il rapporto tra azione e conseguenze sia spesso segnato da un'ineliminabile incertezza.

Procedendo con un metodo simile a quello weberiano, possiamo impostare un ragionamento volto a comprendere l'impatto causale di un gesto apparentemente semplice (il furto della rosa) nel contesto dell'intera vicenda. Questo gesto costituisce un chiaro esempio di ciò che Weber definiva una "causa adeguata" (*adäquate Kausalität*) (Weber, 2003): un atto senza il quale la sequenza degli eventi non avrebbe potuto svilupparsi nello stesso modo. A livello ipotetico, infatti, se immaginiamo uno scenario alternativo (tramite un esercizio ucronico) in cui supponiamo che il furto non avvenga, l'intero intreccio muterebbe. In tale situazione, è ragionevole ritenere che Belle e la Bestia non si sarebbero mai incontrati, e la metamorfosi finale del principe, con la sua redenzione e la modifica delle fondamenta di legittimazione del

suo potere non avrebbero avuto luogo. Di conseguenza, il furto della rosa, benché apparentemente possa sembrare insignificante, rappresenta in realtà l'elemento scatenante che dà avvio alla trama e ne determina il corso. Questa analisi porta a una riflessione ulteriore sul carattere idealtipico dei personaggi e delle situazioni rappresentate. Seguendo infatti l'impostazione metodologica di Weber, possiamo considerare il principe, Belle e suo padre come tipi ideali, ovvero "una costruzione concettuale unilaterale che enfatizza certi elementi della realtà empirica, selezionandoli e accentuandoli in modo sistematico, al fine di costituire un modello utile per l'analisi dei fenomeni sociali." (Weber, 1958). L'intento che si prefiggeva quest'analisi non era quello di empatizzare con i protagonisti o di ricostruirne il vissuto interiore, come avrebbero probabilmente proposto di fare gli storicisti tedeschi, quanto piuttosto quello di condurre un'analisi situazionale di tipo popperiano. L'obiettivo è stato quello di formulare ipotesi e meta-congetture, da confermare o confutare sulla base dei dati empirici disponibili dall'attenta visione del Film di Bill Condon.

In tal senso, l'ipotesi inizialmente avanzata, secondo cui il furto della rosa potrebbe, a ragione, costituire l'atto scatenante della vicenda, può essere confermata. Ricostruendo il nesso causale che lega tale gesto al corso degli eventi successivi, infatti, si comprende quanto quest'atto sia l'elemento scatenante della trama. Questo ragionamento conclusivo, dunque, consente di evidenziare sia il ruolo determinante delle conseguenze inintenzionali nelle dinamiche narrative e nell'intreccio della storia, sia nel dare uno spunto di riflessione più ampio sulle dinamiche storiche e sociali nelle quali la condivisione prende luogo: spesso, infatti, così come per la Bella e la Bestia, sono proprio gli esiti non previsti delle azioni umane a plasmare il divenire collettivo nella vita concreta dei partecipanti al momento narrativo; questo illumina circa la complessità e l'imprevedibilità che è propria anche e soprattutto della vita reale.

2.7 Riflessione sull'efficacia della favola come strumento di trasformazione sociale e morale

Per trarre la conclusione di questo secondo capitolo, si è riscontrato con chiarezza come, pur essendo narrazioni apparentemente semplici, le favole racchiudano un'enorme potenza simbolica che le rende capaci di far luce sulle dinamiche economiche, morali e sociali attuali. Si è mostrato anche come, nel caso de La Bella e la Bestia, la metamorfosi del protagonista bestia-principe sia da un lato un percorso di redenzione e

perdono individuale, dall'altro un'allegoria profonda di un cambiamento più ampio: il transito da un ordine sociale che pone al centro del sistema il possesso ereditario a uno che ne celebra il merito, la cooperazione e la responsabilità. Questa fiaba, dunque, non racconta solo una storia d'amore e trasformazione adatta ai bambini, ma veicola con grande efficacia il messaggio profondo per cui il progresso, personale e collettivo, è strettamente legato alla capacità di riqualificare e riconsiderare i valori ampiamente discussi di potere e ricchezza, passando da una logica egoistica a una visione etica orientata al bene comune. Solo perché si è soliti discutere e negare certi temi, ciò non significa che esista solo quella chiave di lettura: un occhio critico consentirebbe, infatti, di trovarvi sempre (laddove vi siano), il buono e l'educativo. L'analisi comparata con *Il Principe Felice* di Oscar Wilde ha consentito di illuminare ulteriormente la polifunzionalità della fiaba, mostrando come quest'ultima possa contenere al suo interno riflessioni critiche sulla ricchezza e sull'altruismo.

La favola diventa, così, non soltanto veicolo di narrazione, ma strumento pedagogico e filosofico, in grado di trasmettere valori profondi e complessi, come la generosità disinteressata e il rischio di una ricchezza fine a sé stessa. Infine, l'approccio weberiano affrontato ha offerto una chiave di lettura che ha messo in luce come le azioni, pur mosse da intenzioni razionali, possano generare conseguenze inintenzionali, portando a una comprensione più sfumata della causalità e della complessità umana. Così, l'intreccio tra azioni e risultati inattesi si trasforma in un monito universale sulla precarietà delle scelte e sul potere che l'imprevedibilità esercita sulle nostre esistenze e sulla storia collettiva. In definitiva, questo capitolo ha enfatizzato la forza della favola come strumento di riflessione sociale ed economica, capace di indurre una profonda introspezione per rendere migliore il nostro rapporto con il potere, la ricchezza e la virtù ed invitarci a considerare non solo le azioni, ma anche le loro imprevedibili e spesso determinanti conseguenze.

CAPITOLO 3: L'INTERCONNESSIONE

3.1 Introduzione: Il funzionalismo applicato alla favola di Mulan

«The functions of the family in a highly differentiated society are not to be interpreted as functions directly on behalf of the society, but on behalf of personality. »

Talcott Parsons

Per continuare l'approfondimento dei molteplici volti della favola e delle sue funzioni pedagogiche e formative nel contesto socioeconomico corrente si proseguirà, in questo terzo capitolo, nell'analizzare un'altra favola della Disney: Mulan. Questa storia, della quale si studierà in particolar modo il contesto sociale di riferimento, si presta ad un'applicazione del pensiero funzionalista, già brevemente accennato nel primo capitolo (per quanto concerneva i contributi di Merton).

Prima di calarsi nella specificità dell'analisi del contributo cinematografico della favola del 1998 (in versione originale) e successivamente della rivisitazione filmografica del 2020, occorre fornire un breve quadro riepilogativo della scuola funzionalista. Questa linea di pensiero sociologica affronta l'analisi dei fenomeni sociali in termini di funzioni svolte al fine della stabilità e del mantenimento del sistema sociale; si tratta di un approccio collettivista che interpreta la società come un'insieme di parti interconnesse, ciascuna con un ruolo e una funzione precisi e fondamentali al raggiungimento del comune obiettivo della coesione sociale. Questa attenzione nei confronti dell'interconnessione è particolarmente utile per l'attualizzazione del contenuto della favola che si analizzerà nel contesto globalizzato attuale. Alle origini del funzionalismo troviamo gli studi antropologici di Bronisław Malinowski e Alfred Radcliffe-Brown, i quali analizzavano le culture primitive viste come complessi sistemi interdipendenti in cui ogni elemento assolveva ad una funzione vitale (Rispoli, 2018). Successivamente, negli sviluppi della scuola funzionalista si incontrano i contributi di Talcott Parsons. Quest'ultimo risulta essere particolarmente noto per avere sviluppato il concetto di un sistema sociale visto attraverso il cosiddetto modello AGIL (adattamento, conseguimento dei fini, integrazione e latenza). Si avrà modo di comprendere meglio questo modello nell'analisi che segue nei capitoli successivi. Vi è, infine, il già citato contributo di Robert Merton. Questi introdusse una versione critica e dinamica del funzionalismo, ammettendo anche la possibilità che vi fossero disfunzioni nel sistema sociale (Rispoli, 2018). Questo

approccio funzionalista verrà, in questa sede, applicato all'analisi della trama della favola di Mulan, un'opera che illustra il ruolo dell'individuo nel sistema sociale dell'antica Cina imperiale. Seguendo i contributi di Parsons e Merton in particolare, si esamineranno le azioni di Mulan come esempio di equilibrio tra le funzioni collettive e il ruolo degli individui.

3.2 Il contesto culturale e sociale di Mulan

«Leale, coraggiosa, sincera, è mio dovere proteggere la mia famiglia!»

Mulan

Per comprendere nel modo più opportuno il messaggio latente e manifesto che questa favola si propone di trasmettere, occorre, innanzitutto, studiarne il substrato culturale e sociale. La storia di Mulan è ambientata nel contesto storico della Cina imperiale, che appare rigidamente organizzato, e che si presta ad un'analisi in chiave funzionalista come quella qui tentata. La società imperiale cinese mostrata sia nel film che nella leggenda è contraddistinta da un forte collettivismo e da una divisione dei ruoli sociali particolarmente marcata. Ciascuno ha un preciso ruolo all'interno della famiglia e dunque, per estensione, all'interno dell'impero. La famiglia rappresenta, nell'ambito di questo sistema, la cellula fondamentale per garantire la stabilità sociale nonché politica. Per fare un esempio, sin dall'inizio del film, viene chiarito che il primo ruolo di Mulan in quanto figlia è quello di onorare la famiglia attraverso un buon matrimonio; come afferma la nonna “una ragazza deve portare onore alla sua famiglia sposando un uomo rispettabile”. Ciò riflette quanto questo tipo di modello sociale sia spiccatamente funzionalista: il ruolo dell'individuo risulta essere definito in funzione del benessere del gruppo al quale partecipa (in questo caso dapprima la famiglia, poi l'impero).

La trama si complica nel momento in cui questa interconnessione sembrerebbe poter essere messa in discussione. Quando il padre di Mulan, già onorevole membro dell'esercito cinese ormai avanti con l'età viene costretto a partire per combattere, si rompe l'equilibrio del sistema familiare. Laddove il ruolo del capofamiglia guerriero non possa più essere efficacemente svolto per colpa di circostanze avverse, si minaccia la sopravvivenza e l'onore dell'intero nucleo familiare. La decisione di Mulan di prendere il posto del padre nell'esercito può, a questo punto, essere letta sotto innumerevoli punti di vista. Indubbiamente, si tratta di un gesto di amore nei confronti del vecchio padre (che, pur di evitare il disonore alla propria

famiglia sarebbe stato disposto ad andare in guerra nonostante questo avrebbe significato morte certa); si tratta, però, anche di un gesto che può essere identificato come una devianza rispetto al ruolo tradizionale femminile nella Cina imperiale dell'epoca; si avrà modo di approfondire specificatamente questo argomento nei paragrafi successivi. Seguendo la teoria di Robert Merton, l'azione di Mulan potrebbe essere interpretata come una forma di devianza positiva: una rottura delle norme sociali che, in conclusione, anziché indebolire il sistema, porta ad un adattamento e ad una successiva stabilizzazione (Merton, 1949). Mulan non agisce per motivi egoistici (una dinamica che avrebbe implicato l'instabilità del sistema), bensì per preservare l'onore della famiglia e salvare il padre. In questo modo, pur rompendo temporaneamente l'equilibrio sociale imposto, contribuisce ad un suo successivo riequilibrio. Mulan evita la distruzione della sua famiglia e, di conseguenza, contribuisce alla stabilità sociale.

3.3 Mulan e il sistema d'azione sociale

«Perché una società vada bene, si muova nel progresso, nell'esaltazione dei valori della famiglia, dello spirito, del bene, dell'amicizia, perché prosperi senza contrasti tra i vari consociati, per avviarsi serena nel cammino verso un domani migliore, basta che ognuno faccia il suo dovere.»

Giovanni Falcone

Nel capitolo che segue si analizzerà la favola di Mulan seguendo il paradigma struttural-funzionalista elaborato da Talcott Parsons. La teoria elaborata da quest'ultimo considera la società come un sistema composto da sottoinsiemi interdipendenti, ognuno dei quali assolve ad una funzione essenziale nel mantenimento dell'equilibrio sociale. Un aspetto fondante del pensiero parsoniano è il cosiddetto modello AGIL, da quest'ultimo sviluppato a partire dagli anni '50 e descritto nell'opera *The Social System* del 1951 (Parsons, 1951). Questo schema evidenzia quattro funzioni fondamentali che ogni sistema sociale deve svolgere: dagli effetti della sopravvivenza, al mantenimento della propria stabilità. Adattamento (A di *Adaptation*, per adattarsi all'ambiente esterno e procurarsi le risorse per il funzionamento e il sostentamento); Conseguimento dei fini (G di *Goal Attainment*, stabilire obiettivi chiari e coerenti da raggiungere); Integrazione (I di *Integration*, per coordinare le parti del sistema ed evitarne il caos); Latenza (L di *Latency*, per trasmettere i valori e le motivazioni che garantiscono la continuità culturale e il consenso sociale nel sistema) (Parsons, 1965).

Ogni funzione dello schema corrisponde ad uno dei sottoinsiemi della società; rispettivamente, il sottosistema economico per l'adattamento, quello politico per il conseguimento dei fini, quello sociale per l'integrazione e quello culturale per la latenza (Parsons, 1965). Questo capitolo si propone di applicare il suddetto schema alla narrazione di Mulan; infatti, così facendo, si può osservare come la protagonista, attraverso il suo percorso personale, interagisca con tutti i diversi sottosistemi, contribuendo, in ultima analisi, alla stabilità del sistema sociale cinese in cui ha luogo la storia. Questo tipo di analisi consente di cogliere come il comportamento di Mulan non costituisca soltanto una sfida alle norme tradizionali, ma anche una riaffermazione (seppure in chiave innovativa), dei valori fondanti del contesto sociale e culturale di riferimento.

Applicando il citato schema all'intreccio narrativo della favola (e modificando alquanto la sua logica che non prevede individui come unità d'analisi, bensì unità collettive, come sistemi e strutture), osserviamo: in termini di adattamento (A), come Mulan mostri la capacità di sapersi adeguare al rigido contesto maschile all'interno del quale si trova a far parte nell'esercito per sopravvivere e contribuire alla difesa dell'impero. La decisione della giovane protagonista di assumere un'identità maschile rappresenta non soltanto un processo di trasformazione fisica (in forte rottura con i ben marcati margini tra i sessi che sopravvivevano nel contesto imperiale), ma anche e soprattutto comportamentale. Questo, infatti, era altamente necessario al fine di rispondere ed integrarsi in un ambiente ostile, così come per garantirvi la propria sopravvivenza e camuffare la propria vera natura; il tutto, in linea con il bisogno biologico di adattamento.

Per quanto riguarda il conseguimento dei fini (G), l'obiettivo principale del sistema politico cinese, come si ha avuto modo di comprendere precedentemente, è perpetuare la stabilità dell'ordine imperiale. Mulan, nella sua scelta di andare in guerra, opera dapprima per proteggere il padre malato (e dunque persegue un fine personale); successivamente interviene per salvaguardare l'integrità dell'impero (con un fine collettivo che però viene sentito altamente come proprio). Il sacrificio individuale della sua quotidianità e presumibilmente della sua intera esistenza da donna diventa così un mezzo di preservazione per il sistema politico e sociale, sottolineando il nesso imprescindibile tra scopi individuali e scopi collettivi in dinamiche altamente socializzate.

La funzione di integrazione (I) emerge nella capacità di Mulan di inserirsi in quel contesto che inizialmente la escludeva aprioristicamente per i pregiudizi marcati che la sottostimavano in quanto donna. L'eroina, pur trasgredendo il ruolo tradizionale femminile, riesce, grazie al valore e al coraggio che nella storia è capace di manifestare, a ottenere il riconoscimento e l'accettazione del sistema (rappresentato simbolicamente dagli onori attribuitigli dall'imperatore nel lieto fine a nome di tutta la comunità cinese). Questo percorso dimostra come l'integrazione tra l'individuo e il sistema sociale sia cruciale per la stabilità e il rinnovamento dell'equilibrio del sistema.

Infine, per ciò che concerne la dimensione della latenza (L), che riguarda la conservazione delle motivazioni e dei valori culturali, quest'ultima viene incarnata nel comportamento stesso di Mulan. Essa rappresenta ideali fondamentali quali il sacrificio, l'onore alla famiglia e il servizio all'impero. Nonostante il cammino percorso sia stato atipico, la protagonista è riuscita a riaffermare quei principi culturali sui quali trovava fondamento l'intera società cinese, contribuendo, perciò, al mantenimento della coesione sociale così come alla trasmissione dei valori tradizionali; il tutto mantenendo una marcata coerenza con il sottosistema della latenza che, nell'idea di Parsons, rappresenta il sistema culturale quale marchio distintivo dell'intera società

Ciò che si evince da questo tipo di analisi, basata sul modello funzionalista di Parsons, è particolarmente attuale e utile in un contesto di crescente globalizzazione. Come si è tentato di mostrare nelle analisi portate avanti nei capitoli precedenti, la lettura delle favole e la loro interpretazione in chiave sociologica è particolarmente utile per dare un'interpretazione positiva e pedagogica del contesto nel quale ci si trova a vivere. La nostra attualità è caratterizzata da una grande interdipendenza tra sistemi culturali, sociali ed economici; il modello AGIL offre un quadro concettuale assai idoneo per comprendere come le società continuino a mantenere la propria stabilità nonostante i continui mutamenti esterni che le perturbano. La favola di Mulan, riletta attraverso questa lente teorica, mostra come l'equilibrio sociale possa essere preservato soprattutto grazie alla capacità di adattamento e integrazione degli individui, nonché alla trasmissione di valori culturali fondamentali. In un'epoca in cui identità e valori tradizionali sono spesso messi a confronto con nuovi contesti globali complessi ed interdipendenti, questo tipo di riflessione consente di comprendere quello che è il delicato equilibrio tra innovazione (rapida ed ineliminabile) e conservazione (fondamentale e, in una certa misura, da ricercare), così come tra cambiamento e continuità.

3.4 Merton e il funzionalismo relativo: Mulan come elemento di cambiamento

«Sono convinto che anche nell'ultimo istante della nostra vita abbiamo la possibilità di cambiare il nostro destino.»

Giacomo Leopardi

Il seguente capitolo si propone di analizzare la favola attraverso la rivisitazione teorica del funzionalismo intrapresa dal già citato Robert K. Merton. Il funzionalismo dalla visione statica e armoniosa, sviluppato da autori come Parsons, trova in Merton una prospettiva più articolata, in grado di includere dinamiche di cambiamento all'interno dei sistemi sociali. Il sociologo, infatti, introducendo il concetto di “disfunzione”, intraprende un percorso d'analisi dei sistemi sociali in termini più dinamici (Merton, 1949). La prospettiva innovativa di Merton si realizza nel fatto di credere che il cambiamento sociale non debba essere visto necessariamente come una minaccia all'equilibrio, bensì come una parte integrante essa stessa della vita sociale. Analizzare la favola di Mulan tramite questa prospettiva rende piuttosto evidente come un'azione apparentemente disfunzionale (in questo caso si tratterebbe della decisione di arruolarsi nonché, in termini weberiani, *causa adeguata* della storia) possa fungere da catalizzatore dell'intera evoluzione del sistema sociale, contribuendo alla ridefinizione dei ruoli, delle forme e delle norme.

Nel capitolo primo si ha già avuto modo di comprendere cosa Merton intendesse per funzioni manifeste e funzioni latenti. In questo paragrafo ci si propone di investigare quali esse siano all'interno della favola della giovane guerriera cinese. La scelta di Mulan è motivata da un obiettivo chiaramente percepito, ovvero salvare il padre malato dall'obbligo di arruolarsi per tutelare l'onore della famiglia. La funzione manifesta di questa azione è evidente; si tratta, infatti, di garantire la stabilità sociale tramite l'adempimento dei doveri familiari e patriottici. Da ciò si può ulteriormente dedurre uno stretto legame con il principio funzionalista secondo cui ogni azione individuale si collega a scopi collettivi e al fine ultimo della coesione del sistema sociale. Per quanto riguarda invece la funzione latente che questo gesto sottende, occorre scavare più a fondo per comprenderne la significatività. Mulan sfugge alla ripartizione dei ruoli di genere tradizionali e, così facendo, dimostra come le capacità individuali non siano esclusivamente determinate da rigide norme sociali. Lei è donna, eppure non si limita al voler e poter essere una brava moglie; è infatti anche “coraggiosa, leale e sincera”, come più volte si ripete nel film come motto dei giovani soldati. Ciò suggerisce e pacatamente

incoraggia una possibile trasformazione nella percezione del ruolo della donna nella società cinese, e non solo. Più in generale, grazie a ciò, sono messe in discussione tutte le strutture gerarchiche imperiali basate sulle differenze di genere. Perciò, quello che può dedursi, è che la funzione latente del gesto rivoluzionario di Mulan sia l'invito al cambiamento, al fuoriuscire dai rigidi confini mentali che le gerarchie impongono, così come all'introduzione di nuove modalità di interpretazione per la relazione tra singolo e collettività.

Come si è anticipato precedentemente, nei suoi contributi, Merton introduce il concetto di disfunzione, che risulta particolarmente efficace per interpretare la favola in analisi. Le disfunzioni per Merton sono “[...] those observed consequences which lessen the adaptation or adjustment of the system” (Merton, 1949). La scelta di Mulan di travestirsi da uomo è un chiaro esempio di disfunzione poiché non è immediatamente accettata dal sistema sociale e, al contempo, infrange le consolidate norme che regolano il comportamento femminile. Questa disfunzione individuale sembrerebbe minacciare l'ordine sociale introducendo un possibile elemento destabilizzante. Eppure, Merton mostra come anche le disfunzioni possano avere un effetto trasformativo (da interpretarsi in chiave non negativa). Nel lieto fine di Mulan, il coraggio e la lealtà che le appartengono vengono infine non solo riconosciuti dall'imperatore, ma anche celebrati dalla comunità. Questo avrebbe implicato la possibilità di porre le fondamenta per la creazione di un nuovo equilibrio in cui fosse possibile valorizzare l'individualità, in tutte le sue forme anche se apparentemente disfunzionali, senza compromettere i fondamentali valori collettivi della società.

3.5 La circolarità tra causa ed effetto

«Ciò che si trova nell'effetto era già nella causa»

Henri Bergson

Un principio che attraversa molte delle opere dei principali autori funzionalisti è quello della circolarità tra causa ed effetto, che significa, in parole povere, la rinuncia al principio deterministico che presiede ai rapporti di causalità per fare in modo di ottenere reciprocità e intercambiabilità fra causa ed effetto. Nelle opere degli autori precedentemente considerati (in particolare Parsons e Merton), questo concetto emerge nella prospettiva di interconnessione e dinamismo fra gli elementi della società. Ad esempio, per ciò che concerne Parsons (Parsons, 1965), la teoria che questi sviluppa sul sistema sociale interpreta

le strutture come reciprocamente influenzate. La socializzazione risulta essere il risultato di come le istituzioni plasmino il comportamento degli individui (causa), ma, contemporaneamente, sono anche gli individui a contribuire a mantenere o modificare le istituzioni (effetto). Adattandosi continuamente nelle interazioni tra le diverse parti spicca la circolarità tra causa ed effetto del quale si è anticipato. Anche Merton approfondisce questo principio di circolarità con temi dei quali si ha già avuto modo di argomentare quali le conseguenze non intenzionali (Merton, 1949). Infatti, le azioni destinate a risolvere un problema potrebbero produrre effetti imprevisti che, successivamente, influiscono sul sistema sociale creando un ciclo di retroazione che configura la circolarità. Per entrambi questi sociologi funzionalisti, dunque, le azioni e le strutture sociali si influenzano reciprocamente e continuamente per mantenere l'equilibrio dinamico della società.

La circolarità è chiaramente riscontrabile anche nel capolavoro Disney che si sta analizzando. Infatti, ci si potrebbe interrogare sul fatto se sia stata la necessità di difendere la propria famiglia a spingere Mulan a trasgredire le norme sociali e di genere, oppure sia proprio questa sua azione individuale a dimostrare l'esigenza e la necessità di una revisione dei ruoli sociali tradizionali. E dunque, si manifesta l'intercambiabilità e la circolarità tra causa ed effetto che caratterizza l'intero intreccio della trama. Da un lato, infatti, l'ambiente sociale costituisce la causa che spinge Mulan a infrangere le norme imposte dalla società; dall'altro, l'azione individuale di sfida è l'effetto che, potenzialmente, porta ad una trasformazione delle stesse strutture sociali, creando una nuova prospettiva circa i ruoli dei generi. La sua trasgressione è motivata dal contesto ma al contempo suggerisce una critica che alimenta il cambiamento dello stesso e del sistema sociale sulle cui fondamenta poggia.

Ancora una volta, per coerenza con l'obiettivo ultimo che questo lavoro di analisi si prefigge, occorre sottolineare l'attualità del tema trattato. La circolarità tra causa ed effetto è una caratteristica che permea l'odierno contesto globalizzato e che, dunque, merita di essere approfondita per poterlo comprendere coerentemente e studiarne le dinamiche di funzionamento. Oggi ogni fenomeno sociale, economico e culturale è intrinsecamente interconnesso. Ciò che si verifica in una certa parte del globo potrebbe generare effetti che si propagano a livello globale. Al contempo, ciò potrebbe ritornare sotto forma di nuove dinamiche che, a loro volta, influenzeranno le azioni future. Questa interazione reciproca tra causa ed effetto e, in una certa misura, questa circolarità tra presente e futuro, crea un ciclo continuo e dinamico. Qui le azioni individuali e/o locali possono avere ripercussioni globali (e

viceversa). Laddove cresca l'interdipendenza globale, causa ed effetto degli eventi non possono essere più distinte e separate (come avevano in qualche modo abilmente predetto gli autori della scuola funzionalista). Causa ed effetto si intrecciano, dunque, in una rete dinamica che trasforma incessantemente la realtà sociale reale, così come avveniva nella realtà sociale fittizia di Mulan.

3.6 Devianza e anomia nei comportamenti di Mulan

«Il significato di un comportamento deviante non risiede nella rottura delle norme sociali, bensì nella sua capacità di fornire un cambiamento sociale»

Robert K. Merton

Un ultimo interessante contributo di Merton che merita di essere approfondito in questa sede è quello dell'anomia. Quest'ultima viene ampiamente argomentata dall'autore, rielaborando un concetto proprio del sociologo francese Durkheim, nell'opera *Social Structures and Anomie* del 1938 e costituisce un pilastro dell'analisi sociologica della devianza. Merton vi introduce una visione tipologica fondata sull'incongruenza tra mete culturali, ovvero gli obiettivi socialmente condivisi, e i mezzi istituzionali legittimi per raggiungerle (Merton, 1938).

Nell'opera citata il sociologo delinea cinque tipi di adattamento, derivanti dalla fusione tra l'accettazione (+) o il rifiuto (-) delle mete culturali e dei mezzi istituzionali. Tra queste troviamo il conformismo (+, +); in questo caso vi è accettazione sia delle mete sia dei mezzi legittimi. Sebbene non si tratti di un comportamento deviante, il conformismo può rappresentare una anomia laddove finisca per essere un comportamento meramente acritico e sottomesso. Successivamente, vi è l'innovazione (+, -); qui si condividono gli obiettivi ma si utilizzano mezzi illeciti per raggiungerli (celebre esempio è il ladro che al fine di ottenere la ricchezza utilizza l'illecito mezzo del furto). Un altro tipo di adattamento è il ritualismo (-, +), metodo in cui i mezzi utilizzati sono legittimi ma vengono ignorati gli scopi condivisi; questo atteggiamento si ritiene essere tipico di certi ruoli appartenenti alla burocrazia. Vi è, poi, la rinuncia (-, -); qui, intuitivamente si rifiutano sia mete che mezzi come avviene nel caso di coloro che si trovano a vivere ai margini della società, quali vagabondi o senzatetto. Infine, l'ultimo tipo di adattamento è quello della ribellione (±, ±); questo tipo di atteggiamento è

caratterizzato dal rifiuto dell'ordine esistente e, al contempo, dalla sua sostituzione con un nuovo sistema di valori e norme (Merton, 1938)

Come anche nei capitoli precedenti, questo tema centrale nel dibattito sociologico può trovare un'applicazione interessante nella trama della favola Disney Mulan. Infatti, se la si interpreta applicandovi la tesi dell'anomia di Merton, vi si riscontra una metafora illuminante sui diversi tipi di comportamento deviante precedentemente analizzati. La vicenda di Mulan mostra come i diversi personaggi, in particolar modo la protagonista, incarnino diverse modalità di adattamento alle tensioni tra obiettivi culturali condivisi e mezzi legittimi o non usati per conseguirli. Ripercorrendo le precedenti tipologie anticipate troviamo, procedendo cronologicamente dall'iniziale punto di partenza, un atteggiamento di conformismo. La giovane protagonista, infatti, si presenta inizialmente come un personaggio conforme all'ordine sociale sia nelle mete che nei mezzi: vive in una società patriarcale in cui è destinata a soccombere al ruolo di donna rigidamente circoscritto al matrimonio e all'onore familiare. Conformarsi a questi obiettivi avrebbe richiesto a Mulan di sacrificare completamente la propria individualità e, nonostante il profondo senso di inadeguatezza che avrebbe fatto scaturire in lei, se non si fosse presentata la necessità di intraprendere il percorso da guerriera, sarebbe stata disposta a sottoporvisi.

Proseguendo con la trama si raggiunge un'altra tipologia di adattamento emblematicamente rappresentata nella scelta di travestirsi da uomo: l'innovazione. Quando infatti l'anziano e malato padre viene chiamato alle armi, Mulan rifiuta i mezzi istituzionali (rimanere nel proprio ruolo di donna e lasciare che la mobilitazione militare spettasse agli uomini), pur continuando a perseguire l'obiettivo culturale socialmente condiviso della difesa della famiglia e dell'impero. Persegue un obiettivo condivisibile intraprendendo una strada non convenzionale e apparentemente illegittima. Infatti, travestendosi da uomo e arruolandosi sotto mentite spoglie, Mulan accetta mezzi non convenzionali considerati illeciti dalla collettività. Appare lampante, dunque, il parallelo con il comportamento innovativo descritto da Merton.

Durante l'addestramento militare spicca l'aspetto del ritualismo. Il comandante Li Shang ne è l'emblema: questi enfatizza, quasi “venerandola” l'importanza dei mezzi (“disciplina, tecnica e procedure” ripetuti costantemente come fossero un motto dei giovani guerrieri) indipendentemente dalla comprensione profonda delle finalità. Infatti, lo si può comprendere

guardando al rigore con cui il comandante giudica pesantemente e continuamente Mulan sottovalutandone il potenziale poiché figura *contraria* alle convenzioni.

Dopo che, per le vicissitudini affrontate in guerra, la sua vera identità viene portata allo scoperto, la protagonista sperimenta il rifiuto sia delle mete culturali condivise sia dei mezzi istituzionali leciti. Una volta cacciata dall'esercito e abbandonata dai compagni essa incarna il comportamento della rinuncia, al pari di chi vive ai margini della società (come si era precedentemente anticipato nel caso dei vagabondi). È in questa fase che Mulan riflette sulla propria identità e decide coscientemente di rifiutare le aspettative tradizionali e i rigidi schemi in cui la sua società la costringeva, facendo evolvere il suo atteggiamento alla modalità di adattamento successiva.

Infine, come conseguenza del percorso intrapreso, appare chiaramente come Mulan decida di sfidare l'ordine prestabilito: questo atteggiamento si configura come ribellione. Mulan ritorna sul campo di battaglia non tanto per ripristinare le norme esistenti che ormai le andavano strette, quanto piuttosto per proporre un nuovo paradigma, un nuovo equilibrio: una donna che dimostra valore nonostante il rifiuto delle convenzioni. Superare le vecchie norme e creare un nuovo ordine in cui è il coraggio a definire il ruolo che si svolge e non l'appartenenza a un sesso è un chiaro esempio di ribellione in chiave formativa.

L'estrema attualità di questa favola nel '98 merita particolare attenzione. Oltre a ciò che concerne le dinamiche di interconnessione immediatamente interpretabili nell'odierno contesto globalizzato, che verranno approfonditamente trattate nel paragrafo successivo, occorre anzitutto soffermarsi brevemente sul ruolo della donna incarnata dall'eroina. È straordinariamente rilevante il gesto deviante di Mulan poiché, proponendo un nuovo paradigma che esalta coraggio e individualità a prescindere dal sesso, si pone una pietra miliare nel riconoscimento della parità di genere. Oggi, in un mondo che ancora lotta per il pieno raggiungimento di quest'obiettivo, la ribellione di Mulan diventa una potente metafora che evidenzia la necessità di abbattere stereotipi e strutture patriarcali che relegano la donna a posizioni subordinate. Come si ha avuto modo di comprendere dalla lettura delle pagine precedenti, il messaggio è doppiamente significativo se si pensa che risulta intellegibile anche ai bambini nella loro fase di formazione. Nel momento narrativo Mulan ricorda a adulti e bambini che il valore di una persona non dovrebbe poter essere determinato dall'appartenenza a un sesso piuttosto che ad un altro, bensì dal contributo unico e speciale

che ciascuno è in grado di offrire alla comunità. Imparare dalla favola significa questo: comprendere che, ancora una volta, se non lo si fugge ma al contrario lo si insegue e lo si brama, laddove si sia disposti a mettersi in gioco anche non convenzionalmente, il lieto fine esiste per tutti. In un contesto in cui la donna deve continuare a lottare per avere equo accesso a ruoli di leadership, all'istruzione o alle opportunità, il messaggio che Mulan lancia incoraggia a ridefinire le norme per costruire una società inclusiva, in cui la diversità e il talento prosperino senza incontrare barriere imposte aprioristicamente.

3.7 Mulan e Belle: una lezione per il mondo globalizzato

*«Non è la più forte delle specie che sopravvive, né la più intelligente,
ma quella più reattiva ai cambiamenti.»*

Charles Robert Darwin

In una contemporaneità caratterizzata da una crescente interconnessione tra cultura, economia e società, le favole di Mulan e Belle, lette attraverso le lenti teoriche proposte nei capitoli precedenti, offrono un'illuminante analisi sulle tensioni tra cambiamento e tradizione. Questa spinta tensiva, con i conflitti e le trasformazioni che essa implica, emerge con particolare forza in ambiti diversificati nella nostra società globalizzata: dalla lotta per la parità di genere, ai movimenti per la giustizia sociale, dalla resistenza contro il cambiamento climatico all'evoluzione delle identità culturali come risposta alle migrazioni. La teoria dell'anomia di Merton applicata a Mulan mostra come le strutture sociali siano incapaci di fornire gli adeguati mezzi per il conseguimento degli obiettivi culturalmente legittimati; e questo fenomeno si esalta ulteriormente nell'epoca globalizzata. I valori tradizionali, infatti, sono spesso in contrasto con il ritmo rapido che seguono progresso tecnologico e culturale; allo stesso modo, le crescenti diseguaglianze economiche e sociali sfidano la legittimità delle istituzioni preesistenti e portano alle necessità di rinegoziare le identità collettive. Mulan, l'eroina dell'omonima favola, riesce a sfidare le rigide norme della sua epoca imperiale; così, si dovrebbe trarre l'esempio perché si comprenda che anche gli individui e i movimenti contemporanei dovrebbero talvolta deviare dalle convenzioni esistenti con mezzi non legittimi per promuovere nuove forme di inclusività e sostenibilità.

Una delle motivazioni per la grande attualità della favola è l'enfasi sul ruolo che Mulan svolge in quanto donna in un contesto patriarcale e oppressivo. La protagonista, infatti, sfida le

norme di genere del suo tempo e dimostra come il coraggio e l'abilità (anche in guerra) non siano prerogative esclusivamente maschili. Questa lezione risuona con particolare intensità in un contesto in cui organizzazioni e movimenti si battono per i diritti delle donne (per la parità salariale, per abbattere la violenza di genere, per garantire pari accesso all'istruzione e molto altro). Tutto ciò incarna e riflette il medesimo spirito di ribellione costruttiva. Come Mulan, le donne di oggi (così come tutti coloro che le sostengono) sfidano stereotipi e convenzioni per trasformare il sistema sociale dall'interno.

In questo senso, anche Belle, protagonista attiva della favola del primo capitolo del lavoro d'analisi, sfida lo stereotipo che la relegava ad un matrimonio subordinato all'interesse economico e pretende di creare da sé la propria libertà. Come si ha già avuto modo di comprendere dalla lettura delle pagine precedenti, lentamente e dall'interno del sistema sociale cui appartengono, entrambe le protagoniste mirano a modificarne le priorità, supportando, al contempo, valori fondamentali potenzialmente nuovi e di vitale importanza per l'equilibrio sociale nell'evoluzione dei tempi.

Così, questi tipi di comportamenti devianti, lungi dall'essere intrinsecamente distruttivi, incarnano il ruolo di una risposta creativa ma necessaria alle incongruenze proprie del sistema sociale. Allo stesso modo nell'attualità movimenti innovativi per la difesa dei diritti civili, la parità di genere o la lotta contro il cambiamento climatico planetario, rappresentano forme di ribellione in cui i mezzi tradizionali vengono superati per proporre una visione più equa del futuro e tutelarne i valori fondamentali che, inevitabilmente, si evolvono nel tempo.

Mulan, figura simbolica e ponte metaforico tra passato e futuro, non distrugge la società cinese del suo tempo, ma la trasforma dall'interno, mostrando come il cambiamento possa coesistere con la preservazione di valori fondamentali. Allo stesso modo, Belle, promotrice del cambiamento, con piccoli atteggiamenti devianti rispetto al ruolo che convenzionalmente le sarebbe spettato, contribuisce a creare un equilibrio nuovo fondato su valori moderni, condivisibili e legittimi. Questi messaggi sono particolarmente rilevanti oggi, in un mondo vessato da estremismi e polarizzazioni. Il lieto fine di entrambe le storie insegna a concepire il progresso non come una negazione del passato, ma, al contrario, a percepirlo come una sua riscrittura, una sua rinegoziazione per coglierne nuove prospettive.

Interpretando così le favole qui analizzate, si vede come l'allegoria dimostri che solo quelle società capaci di accettare la diversità come valore fondante piuttosto che come fattore di

disturbo da sopprimere, siano in grado di sopravvivere e durare nel tempo. Accettare le sfide del cambiamento rappresenta un'opportunità per incoraggiare l'innovazione sociale e istituzionale, nonché per rispondere con adeguata resilienza alle sfide globali in un contesto di tenuta e continuità dell'equilibrio sociale.

L'insegnamento che può essere tratto dalla conclusione delle fiabe è che anche un comportamento deviante, se orientato a valori universali, contribuisce a superare le disfunzioni di qualsiasi sistema sociale e, al contempo, stimolarne l'evoluzione verso una maggiore inclusività e giustizia. Questa chiave di lettura costituisce una preziosa guida per il lettore poiché, prendendolo per mano, con la semplicità tipica di una narrazione favolistica, gli consente ottimisticamente ed efficacemente di affrontare molti dei dilemmi sociali e culturali che si trovi ad affrontare nel ventunesimo secolo.

FONTI BIBLIOGRAFICHE E SITOGRAFICHE

Articoli Accademici:

Borghini, A. (2006). Quale utopia? Il controverso contributo di Karl Popper. *Società degli individui*, 27(3), 1000-1013.

Ceri, P. (2003). Robert K. Merton (1910-2003). *Quaderni di Sociologia*, 31(3-4).

Martire, F. (2009). La sociologia di Merton: indeterminatezza dell'azione e delle strutture. *Quaderni di Sociologia*, 50, 95-120.

Rispoli, Luciano (2018) "Neo funzionalismo e scienze integrate". *Rivista di Psicologia*, n.6, dicembre 2018 (edit.).

Libri:

Calzone, S. (2010). *Fiabe di ieri e di oggi*. Edisco.

Mandatori, A. A. (2008). *La fiaba tra società e relazione*. CREMI.

McCloskey, D. N. (2011). *Bourgeois dignity: Why economics can't explain the modern world*. University of Chicago Press.

McCloskey, D. N. (2015). *La macchina delle idee*. IBL.

Merton, R. K. (1949). *Social Theory and Social Structure*. Free Press.

Mosca, G. (1896). *Elementi di scienza politica* (Vol. 2). Fratelli Bocca.

Parsons, T. (1965). *Il sistema sociale*. Edizioni di Comunità.

Popper, K. (1974). *La società aperta e i suoi nemici*. Feltrinelli.

Rak, M. (2005). *Logica della fiaba*. Mondadori.

Weber, M. (2003). *Economia e società. La città* (Vol. 35). Donzelli Editore.

Weber, M. (2014). *Sociologia del potere*. Pgreco.

Wilde, O. (2020). *Il principe felice e altri racconti*. Rusconi Libri.

Capitoli di libro o saggi in raccolte:

Weber, M. (1958). L'"oggettività" conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale. In *Il metodo delle scienze storico-sociali*.

Fonti online:

Detti, E. (2006). La Fontaine, Jean de. In *Enciclopedia dei ragazzi*. Treccani. Disponibile su [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-fontaine-jean-de_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-fontaine-jean-de_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/)

Made, R. (2016). Se lo puoi raccontare. Disponibile su <https://www.radicelabirinto.it/se-lo-puoi-raccontare4-conclusioni/>

Santoli, V. (1932). Favola. In *Enciclopedia Italiana*. Treccani. Disponibile su [https://www.treccani.it/enciclopedia/favola_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/favola_(Enciclopedia-Italiana)/)

Vannucchi, S. (2012). Simboli e fiabe. In *Psicoanalisi neo Freudiana*. Erich Fromm Foundation.

Articoli di giornale:

Merton, R. K. (1961/1976). *New York Times*, p. 184.